

Antonietta Mareschi

L'ARCHITETTURA DEL DUOMO DI CAORLE FRA ORIENTE E OCCIDENTE

Del gruppo architettonico di Caorle ⁽¹⁾, tradizionalmente datato 1038 ⁽²⁾, costituito attualmente ⁽³⁾ dal duomo e dal cam-

(¹) Prima di affrontare l'esame specifico di alcune parti del complesso, è opportuno ricordare brevemente la « situazione » del corpo di fabbrica. La basilica di Caorle, con orientazione Nord-Est, è a tre navate separate da colonne (con capitelli « paracorinzi » e cubici) alternate a pilastri, catene lignee collegano gli archi a sesto lievemente rialzato. La parte absidale presenta l'abside centrale estradossata e le laterali ricavate nello spessore del muro. Il presbiterio è elevato rispetto al pavimento della chiesa. Sia l'interno che l'esterno sono stati restaurati per tentare di ridare alla chiesa « l'aspetto originale ». L'esterno appare piuttosto spoglio soprattutto nella facciata, la cui parte centrale a timpano si eleva sulle laterali a spioventi, due massicce paraste segnano la divisione fra le navate. Per quanto riguarda i fianchi, quello settentrionale venne rinforzato, molto presto, con contrafforti in corrispondenza delle colonne, quello meridionale venne molto probabilmente rifatto: gli archetti pensili intrecciati sono indubbiamente trecenteschi ed inoltre la muratura si presenta rimaneggiata. In epoca successiva vennero aggiunte due cappelle: l'una a nord-est e l'altra a sud-ovest; l'attuale battistero e sacrestia risalgono con tutta probabilità al secolo scorso.

Accurati rilievi e misurazioni del duomo sono stati fatti da A. CAPITANIO, *La cattedrale di Caorle*, in « L'Architettura », 11 (1956), pp. 366-369.

(²) F. UGHELLI, *Italia sacra sive de Episcopis Italiae*, Venezia 1720, V, p. 1335; G. FILIASI, *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, Venezia 1796, VI, p. 66; T. BOTTANI, *Saggio di storia della città di Caorle*, Venezia 1811, p. 185. Successivamente tutti gli studiosi hanno accettato questa data, tuttora misteriosa poiché non sono state ritrovate né iscrizioni né documenti, che, d'altra parte, non esistevano nemmeno nel 1664, come documenta la cronaca di una visita pastorale inedita (VE - A.C.P., Busta Avvenimenti - Notizie 1448-1708, Relazione di Mons. Rusca della città,

panile cilindrico (fig. 1), prenderò qui in esame solo alcune parti: la parte absidale, l'icnografia, i sostegni fra le navate ed infine il campanile. Per ragioni di spazio non qui è possibile operare una lettura globale approfondita, ho perciò preferito trattare solo alcune parti, a mio avviso, molto interessanti e basilari. Ritengo che questi aspetti dei due edifici siano fondamentali per un primo accostamento ai problemi connessi. Ho, dunque, privilegiato l'architettura, la quale si pone fra Oriente e Occidente, più vicina all'Oriente in realtà, come emergerà in seguito, tuttavia non dimentica dell'Occidente i cui influssi forse non vanno completamente esclusi.

La pianta basilicale (fig. 2) è di notevole interesse, presenta, infatti, alcune particolarità apparentemente infrequenti che non ci permettono il rimando a Ravenna o a una generica architettura paleocristiana, come invece è stato più volte fatto⁽⁴⁾. Se,

Diocesi di Caorle alla Sacra Congr. di Roma del 1664, 20 agosto), che ricorda come a quell'epoca non esistessero lapidi con datazioni di nessun tipo. Nell'anno successivo, infatti, la chiesa, della cui consacrazione non si avevano notizie, venne riconsacrata a S. Stefano Protomartire, a cui era tradizionalmente dedicata.

La data del 1038 mi pare comunque accettabile, poiché confronti con altri edifici e soprattutto con capitelli altoadriatici a foglie (cfr. H. BUCHWALD, *Eleventh Century Corinthian-Palmette Capitals in the Region of Aquileia*, « ArtBull », XLVIII, 2 (1966), pp. 147-158) portano a datare l'attuale duomo di Caorle alla prima metà dell'XI secolo. Quanto alla sua ricostruzione sui resti di una chiesa preesistente non vi sono dubbi, data l'esistenza di sculture dell'VIII-IX secolo.

(³) Fino agli inizi del XIX secolo il complesso aveva nartece e battistero che vennero demoliti anche a causa delle loro pessime condizioni. Cfr. A. MARESCHI, *L'antico battistero del duomo di Caorle*, in preparazione. Questo argomento, come la lettura complessiva dell'architettura e della decorazione architettonica del complesso basilicale di Caorle, sono da me già stati affrontati nella tesi di laurea dal titolo *Apporti bizantini nell'alto Adriatico. Il duomo di Caorle*, a.a. 1975-76, Università di Trieste, discussa con il prof. S. Tavano, docente di Storia dell'Arte Bizantina.

(⁴) G. FIOCCO, *L'architettura esarcale di Aquileia*, « AN », XI, 1-2 (1940), coll. 3-18; P. GALASSI, *Roma o Bisanzio*, Roma 1953, II, pp. 416, 435, 451, 472; P.A. SCARPA BONAZZA, *La Basilica di Caorle*, « Palladio »,

infatti, l'abside centrale è lievemente poligonale all'esterno e semicircolare all'interno, come in chiese ravennati, le absidiole laterali sono ricavate nello spessore del muro ed i sostegni fra le navate sono colonne alternate a pilastri con il ritmo di uno a uno, particolari, questi, inesistenti in ambito « esarciale ». In realtà nemmeno l'abside centrale può essere definita ravennata o bizantina, poiché la sua poligonalità è tanto poco accentuata, da non venir rilevata che dopo attento esame⁽⁵⁾. In sostanza questa lieve sfaccettatura si accosta alla circolarità delle absidi romane e perciò a Caorle si è a mezza strada fra bizantino e « romanico-veneto », nel pieno, cioè, della fase di rinnovamento ed evoluzione dell'architettura veneto-bizantina, in cui l'influenza bizantina si fonde armoniosamente con elementi locali e con portati occidentali. Evoluzione questa che sfocerà nell'autico esempio del San Marco contariniano.

L'abside centrale se per un verso rimanda ad esempi paleobizantini nel suo accenno di poligonalità, sulla quale prevale figurativamente la scansione ad archi (fig. 3), per un altro, proprio per la presenza di questi arconi ciechi a doppia ghiera, si richiama a modelli armeni⁽⁶⁾. Comunque, al di là del problema, molto complesso e controverso⁽⁷⁾, dell'origine prima di questi arconi,

III-IV (1952), pp. 126-134 e in « Atti II Congr. Inter. di Studi sull'Alto Medioevo », Spoleto 1952, pp. 279-289.

Quanto al problema dell'« arte esarciale », intorno al 1940 sorse una vivace polemica sull'uso e la definizione di questo termine; cfr. G. Fiocco, *A proposito di « Arte esarciale »*, « Le Arti », III, V, giugno-luglio 1941, pp. 373-375; M. SALMI-G. Fiocco, *A proposito di Arte « esarciale »*, « Le Arti », IV, I, ottobre-novembre 1941, pp. 44-47. Qui il termine « esarciale » è da me stato usato esclusivamente come riferimento topografico.

⁽⁵⁾ Il restauro dell'abside, che è stata ricoperta di malta, ha contribuito a rendere la già lieve poligonalità ancor più impercettibile.

⁽⁶⁾ Cfr. S. BETTINI, *Padova e l'arte cristiana d'Oriente*, « Atti R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti », XCVI (1936-37), n. 131, p. 251.

⁽⁷⁾ Per quanto riguarda l'origine di questo motivo i pareri degli studiosi si dividono in due opposte tendenze: l'orientalista e l'occidentalista. C'è infatti chi ne vuole la nascita nell'antica Mesopotamia con suc-

ne va rilevata la diffusione in edifici dell'XI secolo e precedenti in area veneta. Si pensi all'emiciclo absidale di S. Sofia a Padova, al duomo vecchio di Jesolo ed a quello di Torcello.

Molto interessante è la presenza di doppie ghiere anche all'interno della basilica caprulana — sugli archi fra le navate e sull'arco trionfale — e sulle bifore della cella campanaria. Questo testimonia, a mio parere, una ricerca di unità fra interno ed esterno e fra duomo e campanile. Sia questi elementi che tutti gli altri, apporti tutti di culture diverse che si innestano sulla cultura locale, riescono a fondersi armoniosamente ed è anche per questo motivo che si può parlare dell'attività di un maestro o di un'*équipe* di cultura bizantina che lavorò al complesso. Che si sia trattato di artefici greci o di locali educati in botteghe bizantine avviate nel Veneto⁽⁸⁾ non è dato sapere. Tuttavia propenderei per il secondo caso, poiché, rispetto ad esempi bizantini, il duomo di Caorle appare meno raffinato ed accurato. Questo discorso risulta più chiaro a proposito della decorazione architettonica in cui l'apporto bizantino si rivela in modo macroscopico, per cui è indispensabile supporre la presenza di una scuola bizantina che permise agli scultori di raggiungere risultati tanto lontani dalla tradizione locale. Mi riferisco qui soprattutto ai capitelli « paracorinzi » e cubici, agli abaci niellati ed alle cornici scolpite⁽⁹⁾. Penso, comunque, che

cessiva diffusione in tutto il mondo antico (p. es. J. PUIG I CADAFALCH, *Decorative forms of the first Romanesque style*, « Art Studies », IV (1926), pp. 11-25 e VI (1928), pp. 15-27) e chi ritiene tale motivo d'origine romana (p. es. G.T. RIVOIRA, *Lombardic architecture. Its origin, development and derivates*, London 1910, I, pp. 22-24).

⁽⁸⁾ R. CATTANEO, *L'architettura in Italia dal secolo VI al Mille circa*, Venezia 1888, pp. 289-290; S. BETTINI, *Padova...*, cit., p. 258.

⁽⁹⁾ La decorazione architettonica presenta chiarissimi influssi bizantini e sono possibili puntuali confronti con opere bizantine dell'Impero. I capitelli caprulani, per esempio, sono avvicinabili a quelli della chiesa della Theotokos di Osios Lukas in Focide, appartenenti all'inizio dell'XI secolo. Su quest'argomento mi riprometto di ritornare in un'altra occasione. Inoltre cfr. H. BUCHWALD, *The carved stone ornament of the High Middle Ages*, Londra 1930.

la medesima bottega abbia fornito l'*équipe* che lavorò sia alla costruzione che alla decorazione del complesso. La fusione dei portati di culture diverse, fatta con estrema attenzione per ottenere un « prodotto finito » omogeneo, privo di sbandamenti qualitativi, mi pare probante in questo senso.

Prendiamo infatti, in considerazione le varie parti architettoniche ed iconografiche: vi sono elementi di tradizione paleocristiana (pianta e struttura basilicale), di tradizione latamente veneta a monte bizantina (abside, absidole) e di probabile diretto influsso bizantino (colonne alternate a pilastri). Tutti questi elementi, dunque, vengono assimilati, talora elaborati, concorrendo a formare un tutto omogeneo.

Ma vediamo di esaminare le varie parti singolarmente, « smontando » e poi « rimontando » il duomo.

Dicevo delle absidi laterali in spessore di muro; l'esempio più antico ritrovabile in area altopadana è costituito dall'Eufraziana di Parenzo (VI sec.) e, sempre a Parenzo, dal sacello triabsidato (VIII sec.?) già ricordati dal Marušić⁽¹⁰⁾, il quale ha ormai dimostrato come l'Istria sia stata ricca di chiese con absidi laterali inscritte semicircolari e rettangolari. Qui maggiormente interessa il primo tipo, ed a questo proposito si possono ricordare S. Sofia a Docastelli (Dvograd) (inizi VIII sec.), S. Maria a Orsera (Vrsar) e S. Laura presso Lavarigo (Loborika) (VII, VIII sec.), ecc. Queste chiese piuttosto modeste nelle dimensioni e dal punto di vista artistico, più che come possibili modelli per il duomo di Caorle, hanno importanza come prova della diffusione di questo tipo di absidole. Per

Ages in San Marco, Venice, « JOBG », XI-XII (1962-63), pp. 169-209, e XIII (1964), pp. 137-170; Id., *Eleventh Century...*, cit. Quanto alla tradizione locale si pensi, per esempio, ai capitelli a foglie di Sesto al Reghena (cfr. I. FURLAN, *Capitelli altomedievali dell'abbazia di Sesto al Reghena*, « Il Noncello », 10 (1958), pp. 91-100) e talune sculture presenti nel lapidario di Caorle.

⁽¹⁰⁾ B. MARUŠIĆ, *Monumenti istriani dell'architettura sacrale altomedievale con le absidi inscritte*, « Arheološki Vestnik » (XXIII), 1972, pp. 266-288.

quanto riguarda il nostro duomo ciò che conta maggiormente è che tale tipo di absidi si riscontra in area lagunare in edifici più o meno contemporanei: S. Marco a Torcello (XI sec.) e probabilmente S. Giacometto di Rialto, il Battistero di S. Pietro in Castello e S. Donato di Murano⁽¹¹⁾). Inoltre forse il S. Marco dei Partecipazi presentava absidi laterali ricavate nello spessore del muro⁽¹²⁾.

Questo tipo si ritrova, dunque, nell'area altoadriatica, in quella bizantina ed in quella vicino orientale. Nell'Occidente carolingio e ottoniano, invece, ne esistono solamente rari ed isolati esempi. Si possono trovare edifici ad aula con tre absidi giustapposte inscritte⁽¹³⁾, ma mai a tre navate con absidole in spessore di muro e abside centrale estradossata. Al di fuori dell'area altoadriatica in Occidente chiese con la parte postica del tipo della caprulana si trovano solo a Werden, il S. Lucio, e a Como, il S. Abondio, che tuttavia è a cinque navate.

Si constata, dunque, che le manifestazioni più antiche di questo tipo sono circoscrivibili ad una zona ben precisa, mentre nell'XI secolo esse iniziano a divenire patrimonio comune. Per la basilica di Caorle perciò è facile recuperare gli archetipi locali che presentano la zona absidale con queste particolarità, ma è necessario anche risalire ai modelli ispiratori di questi archetipi, in sostanza dell'Eufrasiana di Parenzo, capostipite della serie. Quando si consideri che l'Istria fu dapprima bizantina e poi veneziana, ma pur sempre sottoposta all'influsso dell'arte bizantina, apparirà naturale ricercare a Bisanzio e nel vicino Oriente l'origine di questo motivo. La ricerca, infatti, risulta

⁽¹¹⁾ Cfr. F. FORLATI, *Influenza del primo S. Marco sulle chiese di Venezia e di terraferma*, « Akten zum VII Inter. Kongress für Frühmittelalterforschung », Sept. 1958, Graz-Köln 1962, pp. 134-138; Id., *La Basilica di San Marco attraverso i suoi restauri*, Trieste 1975, pp. 51 ss.

⁽¹²⁾ IBIDEM.

⁽¹³⁾ Cfr. C. PEROGALLI, *Architettura dell'Altomedioevo occidentale*, Milano 1974, pp. 249 ss.; S. TAVANO, *Architettura altomedioevale in Friuli e nelle regioni alpine*, in *Aquileia e l'arco alpino orientale*, « AAAd » IX, Udine 1976, pp. 443 ss.

fruttuosa, poiché numerose chiese della Siria (p. es. a Simdj, VI sec.) della Palestina (p. es. ad Emmaus, V sec.?) e dell'Armenia (p. es. a Eghvard, VI sec., a Mren, VII sec.)⁽¹⁴⁾ hanno la parte absidale simile alla caprulana. Anche l'area propriamente bizantina ci offre esempi di questo tipo, che tuttavia sono d'epoca posteriore, compresi in un arco di tempo che va dall'VIII all'XI secolo (a Trilye sulla costa meridionale del Mar di Marmara, nel S. Giovanni di Pelekete, nel Katholikon di Gastouni nell'Elide, nel S. Giovanni di Patmos a Creta, nel S. Giovanni di Koroni nell'Argolide, ecc.⁽¹⁵⁾).

E' probabile che questo tipo di absidi sia giunto nell'alto Adriatico dal Medio Oriente, passando forse attraverso l'Impero bizantino; ciò indubbiamente avvenne ben prima dell'XI secolo, come dimostra l'Eufrasiana di Parenzo per prima. Si tratta di un chiaro influsso orientale e bizantino, normale in una provincia sostanzialmente bizantina fino al X secolo. Oltre ovviamente agli edifici altoadriatici ricordati, danno conferma della diffusione di questa abside solo in terre dell'Impero bizantino o di forte influsso bizantino, da un lato, chiese dell'Italia meridionale⁽¹⁶⁾, dall'altro, S. Maria in Cosmedin a Roma (VIII sec.).

Contrariamente alle absidi laterali, l'abside centrale (fig. 3-4), poligonale all'esterno, seppur quasi impercettibilmente, e semicircolare all'interno, ha la sua più vivace fioritura in età paleobizantina, diffusissima e persistente anche in Italia dalle prime basiliche ravennati (Ursiana, S. Giovanni Evangelista, ecc.) in poi.

⁽¹⁴⁾ Cfr. H.C. BUTLER, *Early Churches in Syria*, Princeton 1929, p. 119; J. LASSUS, *Sanctuaires chrétiens de Syrie*, Paris 1947, fig. 39; R. KRAUTHEIMER, *Early Christian and Byzantine Architecture*, Harmondsworth-Middlesex 1965, p. 229, fig. 93 B e C; Catalogo della Mostra *Architettura medievale armena*, Roma 1966, p. 77, fig. 8.

⁽¹⁵⁾ A. ALPAGO NOVELLO, *Grecia bizantina*, Milano 1969, p. 65. Per quanto riguarda la Grecia, tuttavia, questa caratteristica non è molto comune « ed è da ritenersi determinata da influssi anatolici ».

⁽¹⁶⁾ G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Le influenze bizantine nell'architettura romanica*, Roma 1942, p. 98.

La particolarità più stimolante dell'abside del duomo di Caorle è la presenza, nei suoi sette lati, di arconi ciechi a doppia ghiera, in tre dei quali si aprono le finestre. Tale motivo, come ho accennato più sopra, richiama l'analogo interno degli archi e dell'arco trionfale. Questo elemento decorativo, abbastanza diffuso in area lagunare (Torcello, Jesolo, Padova (¹⁷)), ha la funzione di movimentare ritmicamente la massa muraria e verrà ampiamente adottato nella successiva architettura romanica (¹⁸); fino alla prima metà dell'XI secolo, tuttavia, esso è circoscritto all'area veneto-lagunare. Non si tratta nemmeno in questo caso di un motivo nuovo, anch'esso, infatti, proviene dall'Oriente. Non mi soffermerò qui sulla polemica *Orient oder Rom*, ma mi limiterò a cercare di dimostrare perché, a mio parere, si può parlare di origine orientale.

Incominciamo con un'esclusione: all'influenza carolingia non si può pensare, poiché, là dove in ambito carolingio esistono arconi esterni ciechi, essi non sono a doppia ghiera (¹⁹). Il fatto, poi, che la parte inferiore dell'emiciclo absidale della chiesa di S. Sofia di Padova sia d'epoca carolingia non è sufficiente a farci credere questo motivo un portato di quella cultura. Proprio a proposito di quest'ultima chiesa il Bettini ha molto acutamente scritto: « ...il motivo dell'arcatura continua è stato riferito a Ravenna; ma questi archi a doppia risega... sono soltanto lontanamente paragonabili alle lesene archedgiate delle costruzioni ravennati » le quali « non sono bizantine, ma continuano la tradizione romana... Hanno invece un rapporto più stretto

(¹⁷) AA.Vv., *Torcello*, Venezia 1940; P.L. ZOVATTO, *Profilo storico archeologico della zona di Eraclea e Jesolo*, estr. da « Le prime bonifiche consorziali del Basso Piave », S. Donà di Piave 1956, pp. 15; S. BETTINI, *Padova*, cit.

(¹⁸) H.E. KUBACH, *Architettura romanica*, Venezia 1972, pp. 145 ss.

(¹⁹) J. HUBERT-J. PORCHER, *L'Impero carolingio*, Milano 1968; M.C. MAGNI, *Sopravvivenze carolingie dell'arco alpino centrale*, « Arte lombarda », XIV, II (1969), pp. 77-87; S. TAVANO, *Architettura altomedievale...*, cit.

con motivi simili di chiese dell'Asia Minore (p. es. Ciangli Kilisse) passati più tardi anche a Costantinopoli, dove divennero comuni in periodo macedone e oltre; e soprattutto in chiese armene dove sono addirittura tipici e di più hanno il merito di una maggiore concordanza temporale con la costruzione padovana » (²⁰). Discorso questo che si può estendere a tutta l'area lagunare; inoltre il Puig i Cadafalch nel 1926 (²¹) scriveva che « le particolari absidi di Costantinopoli attraversarono l'Adriatico e raggiunsero Venezia », fatto reso possibile dalla posizione politico-economica di Venezia che « era la capitale di una provincia bizantina inizialmente autonoma e dopo il IX secolo indipendente », nodo commerciale di primaria importanza per i commerci con l'Oriente, « la porta attraverso la quale il lusso e l'arte orientali entravano in Europa ». I confronti con arconi a doppia ghiera in area armena vengono a confermare queste affermazioni. In Armenia, infatti, questo sistema decorativo era molto in uso, dapprima (IV-VI sec.) limitato alle absidi o ai tamburi, successivamente esteso su tutti i muri perimetrali (²²).

L'area propriamente bizantina (²³), invece, non presenta molti esempi di arcate cieche a doppia ghiera nella parte absidale ed i pochi esempi ancora esistenti sono successivi all'XI secolo e confermano pertanto la continuità di una tradizione di cui *in loco* non rimangono testimonianze più antiche. Testimo-

(²⁰) S. BETTINI, *Padova...*, cit., n. 131 e p. 251.

(²¹) J. PUIG I CADAFALCH, *Decorative forms...*, cit., 1926, p. 17.

I brani riportati sono stati da me tradotti letteralmente.

(²²) Si vedano la chiesa di S. Giorgio a Tekor (IV-V-VI sec.), la cattedrale di Talinn (VII sec.), la chiesa di Zvartnots a Vagharchapat (VII sec.), la cattedrale di Marmachen (X-XI sec.), la cattedrale di Ani, ecc. Cfr. Catalogo *Architettura Medievale armena*, cit., figg. 18, 30-31, 68-69, 75.

(²³) Non va, comunque, dimenticato che l'Armenia fu provincia bizantina fino al VII secolo, venne poi invasa dagli Omayadi e divenne campo di scontri tra Arabi e Bizantini. Nel IX secolo la regione divenne indipendente e s'iniziò così una vera e propria rinascita culturale ed artistica che terminò nell'XI secolo con la fine dell'indipendenza a causa della invasione turca.

nianze che, tuttavia, certamente esistettero e di cui Caorle — tra le prime in Occidente — agli inizi dell'XI secolo raccolse l'eredità. Che in Grecia questi arconi abbiano potuto trovar impiego sulle absidi prima del XII secolo non sembra improbabile data l'esistenza di archi simili su tamburi (S. Irene a Costantinopoli, VIII sec.) e su muri esterni (Panaghia tōn Chalkeon a Salonicco, 1028). E' perciò probabile che questo motivo decorativo, nato in Armenia, sia giunto nell'Impero bizantino e di qui abbia raggiunto la laguna veneta ed anche altre zone del Mediterraneo (²⁴). L'intensità dei rapporti commerciali e culturali tra Venezia e Bisanzio, poi, verrebbe ad avallare questa ipotesi.

Quando questi arconi siano stati adottati per la prima volta nella nostra zona non può essere detto con certezza dati i pochi esempi antichi tuttora esistenti, tuttavia la chiesa patavina di Santa Sofia, attribuita al IX secolo, come ho detto prima, relativamente alla parte inferiore dell'abside, ci testimonia quest'uso in quel secolo (di più antico nulla rimane), perciò vien fatto di pensare che l'adozione risalga proprio a quell'epoca. Anche a Caorle possiamo prevedere una più antica fase della basilica da riferire al IX secolo — almeno a giudicare dai numerosi frammenti di plutei che tuttora si conoscono (²⁵). Nulla vieta, allora, di supporre che anche la chiesa del IX, su cui

(²⁴) Il motivo degli arconi ciechi a doppia ghiera sulle absidi si diffuse anche nella penisola iberica; si vedano a questo proposito gli studi del medievalista catalano J. PUIG I CADAFALCH.

(²⁵) Forse si potrebbe pensare anche ad una fase paleocristiana, testimoniata, tuttavia, da un solo frammento, ora perduto, della base di un ambone ritrovato sotto la prima colonna sinistra a partire dall'altar maggiore; non ritengo, però, che quest'unico elemento sia sufficiente per attestare una simile fase. Anche le notizie sul catalogo episcopale di Caorle cominciano con il nome del vescovo Leone, nominato in lettere papali dell'876 e dell'877. Cfr. P.B. GAMS, *Series Episcoporum ecclesiae catholicae*, Graz rist. 1957, p. 780; R. CESSI, *Venezia Ducale*, I, Venezia 1963, p. 47; G. MUSOLINO, *Storia di Caorle*, Venezia 1967, p. 304 e ss.

venne ricostruita quella dell'XI, presentasse tale tipo di arconi. Si potrebbe perciò pensare ad una continuità culturale ed artistica fra IX e XI secolo.

Un altro elemento molto caratteristico dell'architettura del duomo di Caorle è quello dell'alternanza di colonne e pilastri cruciformi (fig. 5-6) con un ritmo che potremmo chiamare « trocaco » (uno a uno). In questo senso il duomo caprulano costituisce un *unicum* nell'architettura dell'Italia settentrionale nell'XI secolo. Quest'alternanza sarà molto frequente nella successiva architettura romanica, in cui, tuttavia, i pilastri hanno la funzione di sostegno delle volte. A Caorle, invece, tale modulo è struttivamente immotivato poiché la copertura è a capriate e non vi sono archi trasversi. I pilastri, inoltre, sono cruciformi — costituiti da un parallelepipedo con una lesena verso la navata laterale ed una verso la navata centrale —, il risultato dato dall'unione dell'arco e del pilastro è molto raffinato ed armonioso poiché la doppia ghiera dell'arco continua in quella del pilastro. Si tratta certamente di una scelta d'armonia, di un'attenzione ai particolari che ribadisce, a mio avviso, la necessità d'ipotizzare la presenza di una bottega di raffinata cultura e dunque di una bottega di cultura bizantina.

Ma ritorniamo all'alternanza dei sostegni. L'origine di questo tipo è problematica. Nulla di simile, infatti, si ritrova agli inizi dell'XI secolo né in area veneta né a Ravenna né in Occidente, eccezion fatta per alcuni esempi sassoni e per S. Maria in Cosmedin a Roma, nella quale, tuttavia, il tipo di alternanza è più bizantino che a Caorle (serie di tre colonne fra i pilastri). Colonne e pilastri della basilica di Caorle hanno ugual funzione portante, mentre nelle chiese bizantine — nella maggioranza dei casi a pianta centrale — i pilastri, molto più massicci, hanno funzione portante primaria, le colonne quasi secondaria, di decorazione riempitiva fra strutture portanti.

Un unico esempio di basilica bizantina con colonne alternate a pilastri — due pilastri di mattoni che formano gruppi di tre, quattro e tre colonne — si è conservato fino ai giorni

nostri: si tratta del San Demetrio di Salonicco (26). Interessanti a questo proposito sono le osservazioni dell'Adam su San Ciriaco a Gernrode in Sassonia (X sec.): « ...un motivo che qui affiora — l'alternarsi dei sostegni — è di chiara derivazione bizantina, da Salonicco (San Demetrio)... Nel ritmo conferito alle premesse bizantine, Gernrode compie un passo decisivo, ponendosi come antesignana dell'architettura dell'XI secolo, nella quale, poi, risulta pienamente diffuso l'alternarsi dei sostegni eteromorfi » (27). Se esistette una basilica bizantina con tale tipologia non è escluso che ne siano esistite delle altre anche più simili a quella di Caorle. Non va tuttavia dimenticato che a Bisanzio la pianta basilicale venne ben presto trascurata a vantaggio della pianta centrale. Può essere, comunque, accettato il fatto che il San Demetrio abbia influenzato il San Ciriaco di Gernrode e che questo a sua volta sia stato ispiratore di altre chiese ottoniane. La basilica tessalonicense potrebbe essere stata tenuta presente anche a Caorle, ma potrebbe anche darsi che il motivo dalla Sassonia fosse rimbalzato a Caorle. Propenderei, tuttavia, per un diretto influsso bizantino, poiché questa tipologia nell'Impero ottoniano è circoscritta e limitata a soli quattro esempi, tra la fine del X e gli inizi dell'XI secolo: S. Ciriaco a Gernrode, S. Michele a Hildesheim, S. Lucio a Werden e la chiesa capitolare di Zyllflich (28).

Non esistono edifici con colonne alternate a pilastri in zone vicine a Caorle in questo periodo ed anche se la mancanza di una diffusione di questo motivo in Occidente non è sufficiente per negare la possibilità di un influsso ottoniano a Caorle, tuttavia contribuisce a metterla seriamente in dubbio. Di conseguenza mi pare più probabile che si possa pensare ad un influsso bizantino, reinterpretato però. In area bizantina, infatti,

(26) W.F. VOLBACH-M. HIRMER, *Arte paleocristiana*, Firenze 1958, fig. 215, scheda pp. 104-106.

(27) E. ADAM, *Preromanico e Romanico*, Milano 1973, p. 51.

(28) F. OSWALD-L. SCHAEFER-H.R. SENNHAUSER, *Vorromanische Kirchenbauten*, München 1966, pp. 98, 119, 371, 398.

il ritmo binario (uno a uno) praticamente non esiste, in genere fra i pilastri vi sono due o più colonne. Di reinterpretazione si potrebbe parlare se il nostro duomo fosse stato influenzato da un edificio del tipo del San Demetrio, se invece lo fu da un edificio a pianta centrale, allora sarebbe meglio parlare di « decontextualizzazione », intendendo con questo termine l'appropriazione di un motivo e la sua rielaborazione in funzione dell'uso in un diverso contesto, qualcosa di più, insomma, di una semplice rielaborazione. Leggendo, perciò, i sostegni caprulani in questa chiave, risulta che qui alcuni elementi presenti in chiese bizantine (colonne e pilastri) sono stati presi, inseriti in un contesto locale tradizionale (pianta basilicale) e resi funzionali nell'edificio da costruire, modificandoli, perciò, rispetto ai modelli a monte, con la riduzione del loro volume.

Quanto alla motivazione della scelta dell'alternanza uno a uno, penso si possa spiegare con l'abitudine, comune nell'alto Adriatico, al ritmo « trocaico », riscontrabile, ad esempio, già a Grado in S. Eufemia, dove una colonna sì ed una no hanno una parasta che sale verso l'alto. Quest'uso persistette in interpretazioni diverse (Sesto al Reghena, Duomo di Zara) e si diffuse (S. Zeno a Verona, SS. Felice e Fortunato a Vicenza, ecc.).

Nel duomo di Caorle, insomma, portati bizantini vengono rielaborati in chiave personale da artisti di cultura veneto-bizantina, come dimostrano proprio i sostegni eteromorfi in cui si fondono elementi locali e bizantini.

Anche il tipo particolare di pilastri crea non pochi problemi; si tratta, infatti, di elementi a sezione cruciforme, costituiti da un parallelepipedo a cui vengono addossate due lesene, una verso Nord e una verso Sud. Come ho più sopra notato, la parasta dei pilastri continua la doppia ghiera degli archi. I due elementi di questa combinazione di solito si ritrovano impiegati separatamente, cioè o i pilastri cruciformi (San Vittore di Ravenna⁽²⁹⁾) o gli archi a doppia ghiera (San Giovanni Decol-

⁽²⁹⁾ I pilastri di S. Vittore non sono proprio cruciformi; essi, infatti, presentano una parasta solo verso la navata laterale, parasta che fornisce

lato a Venezia), solo a Caorle vi sono tanto la doppia ghiera che i pilastri cruciformi.

Esempi stilisticamente simili a quelli caprulani sono recuperabili solamente in Armenia (Basilica di Tsitsernakavank, V-VI sec., chiesa di S. Ejmiacin a Soradir, VI-VII sec., ecc. ⁽³⁰⁾). L'unica differenza sta nell'impiego dei materiali: in Armenia la pietra, a Caorle il mattone.

* * *

Non è mia intenzione trattare qui in maniera approfondita dei capitelli e dell'imposte o pulvini niellati del duomo di Caorle, tuttavia, dato il loro estremo interesse vorrei fare alcune brevi considerazioni.

Va detto, innanzitutto, che questi elementi architettonici sono stati studiati sì, ma marginalmente, e solo per istituire dei confronti con altri capitelli e imposte altoadriatici, da ben pochi studiosi ⁽³¹⁾, mentre meritano un esame accurato e puntuale per la loro pregevole esecuzione.

Le imposte presentano un motivo niellato a « foglie di fagiolo », contenenti palmette, che s'alternano in posizione invertita (figg. 8, 9, 10, 11). In talune imposte il fregio niellato

appoggio alle catene della soffittatura. Su S. Vittore esistono controversie datazioni, cfr. G. GALASSI, *Roma o Bisanzio*, cit., II, p. 399; M. MAZZOTTI, *La basilica di S. Vittore in Ravenna*, « CARB », 1959, II, pp. 175-190; R. FAROLI, *Ravenna paleocristiana scomparsa*, « FR », 83, giugno 1961, pp. 16-19; S. BETTINI, *L'architettura esarciale*, « Bollettino C.I.S.A. A. Palladio », VIII (1966), II, p. 188. Pare, comunque, certo che S. Vittore non sia tanto antico quanto taluni avrebbero voluto, ma databile intorno all'XI secolo.

⁽³⁰⁾ Catalogo *Architettura medievale armena*, cit., figg. 14-15.

⁽³¹⁾ Il primo ad occuparsi dei capitelli del duomo di Caorle fu R. CATTANEO (*L'Architettura...*, cit., p. 290) il quale vi ravvisò la mano di un « greco maestro »; successivamente S. BETTINI (*Padova...*, cit., p. 258) mise a confronto le imposte e le cornici niellate di Caorle con quelle esistenti nella chiesa di S. Sofia a Padova; è tuttavia H. BUCHWALD (*The carved stone...*, cit.; *Eleventh century...*, cit.) lo studioso che tratta più ampiamente di questo aspetto della basilica caprulana.

è più minuto che in altre, ma il tipo di palmetta sostanzialmente non cambia.

Non posso ora dilungarmi in confronti e riferimenti, peraltro necessari (³²); dirò solamente che, a mio avviso, quest'uso decorativo è di diretta influenza bizantina. Pochi sono gli esempi simili ai nostri che si riscontrano nella zona altoadriatica (³³) e sono, inoltre, a parte quelli patavini, successivi ai caprulani (attribuibili alla prima metà dell'XI secolo).

Per trovare altri motivi niellati, avvicinabili stilisticamente e iconograficamente ai nostri, è necessario spingersi fino in Grecia e precisamente nel Katholikon di Osios Loukas in Focide (inizi XI sec.), dove, tuttavia, vi sono palmette ben più elaborate e raffinate. Questo è, per ora, l'unico esempio di poco antecedente a Caorle che io conosca; infatti le cornici di Daphni, ad esempio (³⁴), sono troppo tarde (1100 ca) per esserci utili. Confermano, comunque, la continuità dell'impiego di un simile motivo.

In definitiva penso che a monte delle nostre imposte siano da ricordare non solo i capitelli « a trina » di S. Sofia di Costantinopoli, ma anche le travi (VI sec.) in legno della galleria occidentale della stessa chiesa (³⁵). I capitelli e le travi di S. Sofia partecipano del medesimo gusto coloristico bizantino; colorismo che continua lungo i secoli in tutte le aree d'influenza bizantina (raggiungendo l'apice nel periodo iconoclasta ed esprimendosi in marmi, avori, stucchi, metalli, ecc.) e che nell'XI secolo si manifesta anche nelle imposte caprulane. Penso che questo sia il « filo » da seguire per quanto riguarda il gusto per una certa

(³²) Di quest'argomento ho trattato ampiamente nella mia tesi di laurea citata in una precedente nota.

(³³) Cfr. H. BUCHWALD, *The carved stone...*, cit.

(³⁴) Cfr. W.F. VOLBACH-J. LAFONTAINE DOSOGNE, *Byzanz und der christliche Osten*, « Propyläen Kunstgeschichte », III, Berlin 1968, fig. 18.

(³⁵) C.D. SHEPPARD, *A radiocarbon date for wooden tie beams in the west gallery of St. Sophia, Istanbul*, in « Dumbarton Oaks Papers », XIX (1965), pp. 237-240.

alternanza di chiari e di scuri. Dell'uso del niello nel contesto culturale altoadriatico non è possibile trattare in due parole, poiché non è un problema facile; mi riprometto, comunque, di farlo in altra occasione. Anticiperò qui solamente le conclusioni: gli artefici degli abaci caprulani avevano, a mio parere, un'impostazione tecnica e culturale bizantina derivata loro dalle botteghe avviate nel Veneto da artisti provenienti da Bisanzio.

Anche per i capitelli (figg. 7, 8, 9, 10, 11), definiti, dal Buchwald « corinzi a palmette »⁽³⁶⁾, si può parlare d'influsso bizantino.

Il Cattaneo⁽³⁷⁾ rileva l'analogia tra i capitelli di Caorle e quelli della chiesa di S. Giovanni Decollato (1007) e di questi ultimi con quelli di S. Eufemia alla Giudecca (983) in Venezia. Avremmo, dunque, la seguente linea di sviluppo: S. Eufemia-S. Giovanni Decollato-Duomo di Caorle. Non mi consta esistano altri esempi antecedenti in area veneta; altrove sì, e sono quelli, proposti dal Buchwald⁽³⁸⁾, della Theotokos e del Katholikon di Osios Loukas, che presentano « palmette » simili a quelle di Caorle, ma sono stilisticamente più fini.

In conclusione si ritrovano capitelli con i quali istituire validi confronti con i « nostri » sia in area altoadriatica che in Grecia, e tutti appartengono alla prima metà dell'XI secolo. Si può dunque pensare ad una comune *koinè* artistica e culturale; una cultura insomma di matrice greco-bizantina, d'altronde normale in una zona come l'alto Adriatico non più bizantina, ma pur sempre in stretto contatto commerciale ed artistico con l'Impero bizantino.

* * *

⁽³⁶⁾ H. BUCHWALD, *Eleventh century...*, cit. Quanto ai tipi dei capitelli diciamo così « paracorinzi » caprulani va ricordato che non sono tutti uguali: si possono, infatti, suddividere sostanzialmente in tre tipi, che però presentano sempre palmette più o meno variate, e che sono certo attribuibili per la tecnica e lo stile alla stessa bottega.

⁽³⁷⁾ R. CATTANEO, *L'architettura...*, cit., p. 290.

⁽³⁸⁾ H. BUCHWALD, *Eleventh century...*, cit.

Per completare questo breve studio dell'architettura della basilica di Caorle manca l'esame del campanile (fig. 1), unica parte architettonica ritenuta finora più degna di nota da parte degli studiosi⁽³⁹⁾. Si tratta, infatti, di un notevole esempio di campanile cilindrico costruito in laterizio, eccetto la base che è di grossi conci di pietra. Questa base è irregolare poiché manca completamente per un tratto di circonferenza di circa 5 metri⁽⁴⁰⁾. La canna, suddivisa in ripiani da cornici a dentelli e a denti di lupo, presenta varie aperture: bifore, monofore, una falsa loggetta (figg. 12-13) — costituita da piccoli archi poggianti su colonnine con capitelli a stampella — in cui le finestre cieche si alternano ad altre aperte, poi di nuovo monofore ed infine le bifore della cella campanaria. La copertura, poggiante su di un tamburo cilindrico di minor diametro della canna, è a cuspide conica.

Il primo problema che sorge è creato dalla base assolutamente insolita. Non si vede, infatti, il motivo della sua incompletezza, che non mi pare sia imputabile all'esaurimento delle pietre a disposizione, poiché, di norma, nell'innalzamento di una struttura di questo tipo si procede in tondo. La minor forza di sostegno dei mattoni rispetto alle pietre costrinse i costruttori ad adottare un arco di scarico dalla parte priva di base di pietra. Tutto ciò, più che ad una scelta costruttiva irragionevole, fa pensare all'utilizzazione di una struttura muraria circolare semidirottata oppure ad una base volutamente costruita in questo

⁽³⁹⁾ G. Fiocco, *L'arte esarcale lungo le lagune di Venezia*, « Atti Ven. », XCVII (1937-38), II, p. 597; Id., *Venezia esarcale e Torcello*, « Torcello », Venezia 1940, p. 160; Id., *L'architettura esarcale di Aquileia*, cit., p. 11; Id., *Da Ravenna ad Aquileia. Contributo alla storia dei campanili cilindrici*, in *Studi Aquileiesi*, Aquileia 1953, p. 377; P.A. SCARPA BONAZZA, « Palladio », cit., p. 133 e in « Atti di Spoleto », cit., p. 288; Id., presentazione a A. CAPITANIO, *La cattedrale di Caorle*, cit., p. 367; G. GALASSI, *Roma o Bisanzio*, cit., II, p. 416; F. FORLATI, in *Storia di Venezia*, Venezia 1958, II, p. 664.

⁽⁴⁰⁾ Misure del campanile: altezza m 48 ca, diametro m 6,50 ca, distanza dal duomo m 5,40 ca.

modo in funzione protettiva contro la corrosione della salsedine e quindi costruita solo dalla parte del mare. Disponendo di una quantità limitata di pietre e dovendo innalzare una base alta il più possibile, per una protezione più efficace, è logico sacrificare la parte meno esposta, cioè quella a Nord. Questa seconda ipotesi, che giustifica quanto la prima la presenza dell'arco di scarico, mi sembra tuttavia meno logica, anche perché non mi risulta adottata in altre sedi. Di conseguenza propendo per la prima ipotesi.

Forse prima del campanile vi fu una torre di guardia o una torre farea d'epoca romana o altomedioevale⁽¹⁾, i cui resti vennero utilizzati per la base, sopponendo alla mancanza di materiali nella parte nord con mattoni.

Caorle fu stazione romana, porto e scalo di merci della città di Concordia, come Grado lo fu di Aquileia e Classe di Ravenna⁽²⁾. Plinio il Vecchio, inoltre, indubbiamente riferendosi a Caorle scrive: « ...flumen Liquentia ex montibus Opiterninis et portus eodem nomine, colonia Concordia... »⁽³⁾. La certezza dell'esistenza di un insediamento romano a Caorle è poi confermata, oltre che dalla tipica struttura urbana ad accampamento⁽⁴⁾, dal ritrovamento di resti di monumenti e di iscrizioni romani⁽⁵⁾.

(¹) L'ipotesi dell'esistenza di un *Westwerk* mi pare un po' audace, ma ciò nonostante da segnalare. Anche nell'Italia settentrionale, infatti, esistettero *Westwerke* e torri laterali in zone, però, sottoposte all'influsso dell'architettura ottoniana; si pensi al S. Abondio di Como o al S. Lorenzo di Verona. Per quanto riguarda Caorle mi pare, tuttavia, che se fosse esistito un *Westwerk* si sarebbe conservata traccia anche dell'altra torre.

(²) G. BRUSIN-P.L. ZOVATTO, *Monumenti romani e cristiani di Julia Concordia*, Pordenone 1960, pp. 153-154, n. 5.

(³) PLINIO, *Naturalis Historia*, III, 18, 126. Sulle origini più o meno leggendarie di Caorle cfr. T. BOTTANI, *Saggio...*, cit., pp. 144 ss.; R. CESSI (a cura di), *Origo civitatum Italiae seu Venetiarum*, Roma 1933, passim; G. MUSOLINO, *Storia di Caorle*, Venezia 1967, pp. 37 ss.

(⁴) Dall'osservazione delle piante di Caorle, riportate dal Bottani (*Saggio...*, cit.), e della pianta attuale si nota la struttura a *castrum* del

Accettare, dunque, la preesistenza di questa base cilindrica non significa, tuttavia, esserne necessariamente condizionati, perché se nella zona lagunare non vi fosse stata l'abitudine di costruire anche strutture di tal fatta, non penso si sarebbe utilizzata tale base. Che tale tradizione — oggi pressoché priva di testimonianze — sia tuttavia esistita in area veneta è stato ormai dimostrato (⁴⁶): ne fanno fede le incisioni dell'isoletta di S. Secondo a Venezia del Coronelli e del de' Barbari e il campanile ancora esistente della chiesa di S. Elena a Tessera, più antico di quello di Caorle.

La torre campanaria caprulana s'inserisce, perciò, in una tradizione locale che certamente prese le mosse da Ravenna. Il nostro campanile, tuttavia, si discosta di molto dagli esempi ravennati (S. Agata, S. Apollinare in Classe, ecc.) per la diversa disposizione ritmica delle aperture. Prendiamo, ad esempio, il campanile di Pomposa, che pur non essendo cilindrico è tuttavia emblematico nell'uso *in crescendo* dal basso verso l'alto delle aperture — dalle monofore alle quadrifore —, e istituiamo un confronto con quello di Caorle. Qui il ritmo è sincopato: va *in crescendo* dalla monofora alle quattro bifore, *in calando* da queste alle otto monofore per poi « esplodere » nel *fortissimo* della loggetta, va poi di nuovo *in calando* (monofore sopra la loggetta) e infine si conclude nel *forte* delle grandi bifore della cella campanaria. Un ritmo completamente diverso da quello ravennate dunque, indice di differente « sensibilità » coloristica nelle due costruzioni: più « pittoricismo », nel senso di cromatismo, a Pomposa, più « colorismo », in senso riegliano (⁴⁷), a Caorle.

La muratura del campanile caprulano è perciò, a mio pa-

centro storico. Su quest'argomento mi riprometto di ritornare in altra occasione.

(⁴⁵) Cfr. G. BRUSIN-P.L. ZOVATTO, *Monumenti...*, cit., c.s.

(⁴⁶) Cfr. scritti di G. Fiocco e F. FORLATI, cit. alla nota 39.

(⁴⁷) A. RIEGL, *Arte tardoromana*, Torino 1959 (I ed., Wien 1901), pp. 59 ss.

rere, una delle più antiche testimonianze esistenti in area veneta di quel particolare colorismo che caratterizzerà l'architettura veneziana civile con le sue facciate « a trina ». Le bifore e soprattutto la loggetta, che hanno qui un valore decorativo e di alleggerimento della massa altrimenti incombente, sono il manifesto tangibile di questo colorismo di derivazione tardoromana (⁴⁸), ma « ultimamente » giunto a Venezia ancora una volta da Bisanzio che lo aveva applicato in edifici civili (Grande Palazzo dei tempi di Teodosio; Tekfour Seraj, X-XII sec.).

Il processo di accoglimento di questa tipologia è a Caorle ancora agli inizi, ma per ciò stesso il campanile è, a mio avviso, una tappa fondamentale dell'evoluzione dell'architettura veneziana e veneta, che si va progressivamente staccando dalla tradizione locale e ravennate (p. es. Tessera) per costituirsì in una nuova espressione.

Quanto alla cuspide conica, essa venne eretta contemporaneamente al campanile; nella muratura, che si presenta omogenea, infatti, non esistono tracce di rimaneggiamenti (⁴⁹). L'esistenza di torri cuspidate è testimoniata in miniature e avori (p. es. Salterio Aureo di San Gallo, formella con S. Marco della cattedra patriarcale di Grado (⁵⁰)), di conseguenza non è necessario supporre la cuspide più tarda e addirittura romanica.

Un elemento per poter attribuire il campanile ad un momento cronologicamente diverso da quello di costruzione della basilica, comunque intorno alla metà dell'XI secolo, è dato, a mio avviso, dal colore del laterizio. I mattoni del campanile, infatti, hanno una tinta più rosata rispetto a quella ocra del duomo. Questo fatto ci dice che il materiale usato fu di un'altra cotta di quello della basilica; lo stile diverso, poi — si pensi al differente senso coloristico della facciata e della torre campanaria — imputabile probabilmente a due officine distinte, fa pen-

(⁴⁸) IBIDEM.

(⁴⁹) Cfr. P.A. SCARPA BONAZZA, in « Palladio », cit., p. 133.

(⁵⁰) S. TAVANO, *Aquileia Cristiana*, « AAAd » III, Udine 1972, fig. p. 16.

sare a due successive fasi costruttive del complesso. Non penso, infatti, che due officine possano aver lavorato contemporaneamente, ma semmai in momenti successivi. Comunque i maestri che eressero il campanile cercarono di armonizzarlo al duomo, ripetendo, nelle bifore della cella campanaria, le doppie ghiere del duomo.

Anche nel campanile, dunque, come nelle altre parti qui esaminate, si nota quanto il complesso caprulano per un verso si riallacci a tradizioni diverse e per un altro se ne distacchi dando l'avvio alla nuova arte veneziana e veneta, che si esprimrà nella pienezza del suo rinnovato linguaggio dal San Marco contariniano (1063-85 ca) in poi.

Il duomo ed il campanile di Caorle meritano, perciò, di essere esaminati attentamente, poiché, in quanto momento significativo di un'arte in evoluzione, sono indispensabili per poter comprendere e storizzare un fenomeno come il San Marco, che, come ogni manifestazione artistica, non nasce dal nulla, ma è il frutto di un complesso di fatti artistici, culturali, politici, economici e sociali il cui studio è basilare per una corretta comprensione dell'opera d'arte (⁵¹).

ISTITUTO DI STORIA DELL'ARTE MEDIEVALE E MODERNA
UNIVERSITÀ DI TRIESTE

15704

(⁵¹) Non ho qui potuto trattare, anche per ragioni di spazio, di questi fatti, di cui ho tuttavia scritto nella mia tesi di laurea (cfr. nota 3), mi riprometto, però, di farlo in altra occasione.